

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Articoli sui Radicali			
3	Gli Altri	31/10/2009 <i>"E ORA VERITA'" LO SDEGNO E' BIPARTISAN (V.Ascione)</i>	2
3	Gli Altri	31/10/2009 <i>CASO CUCCHI, CHI LO HA UCCISO? (M.Cappuccini)</i>	4
2	Il Fatto Quotidiano	31/10/2009 <i>TUTTI SI INDIGNANO, MA NESSUNO E' RESPONSABILE LE REAZIONI DEL MONDO POLITICO DOPO LE FOTO (C.Perniconi)</i>	6
1	il Foglio	31/10/2009 <i>LE NOSTRE PRIGIONI</i>	7
17	il Giornale	31/10/2009 <i>MORTO IN CELLA, I PM: "E' STATO UN OMICIDIO" (A.Acquarone)</i>	8
1	il Riformista	31/10/2009 <i>STANZE DELLA TORTURA (S.Mattera)</i>	10
4	il Riformista	31/10/2009 <i>CERCARE LA VERITA' NON E' MAI UN ATTO CONTRO LA LEGGE E I SUOI SERVITORI (R.Bernardini)</i>	13
5	Secolo d'Italia	31/10/2009 <i>E' ORA DI ISTITUIRE IL GARANTE DEI DIRITTI DEI DETENUTI: LA PROPOSTA C'E' GIA', MA L'ITER DEVE ESSER</i>	14
Rubrica: Editoriali			
1	la Repubblica	01/11/2009 <i>LA PREGHIERA DEL CARDINALE E QUELLA DI UN LAICO (E.Scalfari)</i>	15
1	Corriere della Sera	31/10/2009 <i>UN FIGLIO RIDOTTO A PRATICA (I.Bossi fedrigotti)</i>	17

“E ora verità” lo sdegno è bipartisan

di **Valentina Ascione**

Dopo la pubblicizzazione delle foto shock del corpo martoriato di Stefano Cucchi, ieri è stata la giornata delle reazioni politiche. Moltissime e da tutti i fronti, sono unanimi nel chiedere che venga fatta rapidamente chiarezza su una vicenda inquietante, dove i punti oscuri superano di gran lunga quelli fermi. Le uniche certezze risiedono nell'orrore di quelle immagini che hanno fatto il giro delle tv e della rete, e che seminano forti dubbi sulla possibilità che lesioni come quelle che coprono il volto e il corpo di Stefano possano essere state causate da “una caduta accidentale per le scale”, come – secondo la ricostruzione del ministro Alfano, lo stesso ragazzo avrebbe riferito ai medici.

La procura di Roma ha infatti aperto un fascicolo contro ignoti con l'ipotesi di omicidio preterintenzionale. Mentre dunque gli inquirenti procedono con gli accertamenti, da destra a sinistra la politica si stringe attorno alla famiglia Cucchi, anche se non mancano le polemiche. A scatenarle i sospetti che si sono abbattuti sulle forze dell'ordine che hanno tenuto in custodia Stefano dal momento dell'arresto e le parole di Ignazio La Russa. Il ministro della Difesa era stato tirato in ballo dal padre del giovane, Giovanni, che aveva chiesto anche lui di far luce sulla vicenda dal momento che il figlio era stato fermato e preso in consegna dai carabinieri. Ieri, però, La Russa ha fatto sapere che l'accaduto prescinde dalla competenza del suo ministero “in quanto attiene da un lato ai carabinieri come forze di polizia, quindi al ministero dell'Interno, dall'altro al ministero della Giustizia”. Pur non avendo “strumenti” per dire come sono andate le cose, il ministro ha tuttavia aggiunto di esser certo “del comportamento assolutamente corretto da parte dei carabinieri in questa occasione”.

Parole disarmanti, secondo il senatore democratico Roberto Della Seta, tra i primi a presentare un'interrogazione sul caso insieme alla radicale Donatella **Poretti**: “tutti abbiamo fiducia nell'Arma dei carabinieri –

ha spiegato - ma ciò non toglie che un Paese libero e democratico non possa e non debba tollerare che a una persona arrestata tocchi un calvario e una morte come capitato a Stefano Cucchi. Invece di ricorrere a vuote parole retoriche La Russa farebbe bene a venire subito in Parlamento insieme ad Alfano spiegando all'Italia cosa davvero è successo”.

Gli fa eco Luigi Nieri, assessore regionale del Lazio di Sinistra e Libertà, secondo il quale le affermazioni del ministro della Difesa “feriscono la famiglia Cucchi e offendono tutti coloro che credono nello stato di diritto”. L'invito a evitare la “fiducia prescindere” è venuto anche da Manuela Palermi del Pdc e da Roberto Fiore di Forza Nuova, che ammonisce: “o La Russa ha il dono dell'onniscienza, o ha perso una buona occasione per tacere”.

La capogruppo del Pd in Commissione giustizia alla Camera, Donatella Ferranti, ha invece definito “vergognoso lo scarica barile tra ministri” e ha aggiunto che “il Governo deve dire al Paese cosa è accaduto, perché “ne va della credibilità delle istituzioni”. L'appello è a mettere da parte ogni spirito corporativo, per individuare e punire eventuali responsabili: “Lo Stato - spiega Luigi de Magistris dell'IdV - non può avere paura di se stesso, non può temere di individuare e punire quei corpi estranei e parassitari che pure ci sono al suo interno, tra le Forze dell'ordine che svolgono un lavoro prezioso per il Paese”. Quelli ai ministri sono “attacchi pretestuosi”, secondo Renato Farina e Melania De Nichilo Rizzoli, che chiedono un'inchiesta seria: “Non c'è nessuno al di sopra del sospetto – osservano i due parlamentari del PdL Al di là delle violenze visibili sul corpo di Cucchi ce ne sono state altre, morali, che chiamano in causa oltre che regolamenti disumani, burocrazie fannullone e la stessa magistratura, che superficialmente ha disposto la custodia cautelare di un uomo visibilmente malato.

Nessuno qui deve ritenersi in diritto di impartire lezioni”. Stop alle polemiche anche dalla sottosegretaria alla Giustizia Alberti Casellati che respinge ogni tentativo di criminalizzazione delle forze dell'ordine e degli agenti penitenziari, ricordando che sulla vicenda il suo ministero ha già avviato accertamenti. Verità e giustizia per Stefano Cucchi le hanno invocate in un appello al Capo dello Stato Napolitano anche i giovani di Prc e Pdc, che ieri pomeriggio si sono raccolti in un sit-in davanti a Palazzo Chigi insieme all'Unione degli Studenti, e le migliaia di cittadini che in poche ore hanno aderito ai numerosi gruppi in memoria del giovane nati su Facebook.

E mentre i consiglieri della Regione Lazio Anna Pizza (SeL) e Ivan Peduzzi (Prc) an-

nunciano per lunedì prossimo un sopralluogo all'ospedale Pertini, dove ha trovato la morte Stefano Cucchi, Ristretti Orizzonti diffonde un dato allarmante: le morti registrate nelle carceri italiane dall'inizio dell'anno sono 146.



Caso Cucchi, chi lo ha ucciso?

di **Monia Cappuccini**

Non hanno ancora un nome e un volto, non si sa se siano agenti dell'Arma dei Carabinieri o della Polizia penitenziaria, ma è di sicuro omicidio preterintenzionale il reato che verrà contestato agli esecutori del pestaggio che ha portato alla morte di Stefano Cucchi. Dopo le reazioni indignate da parte del mondo della politica e dell'opinione pubblica - seguite alla pubblicazione delle foto choc dell'autopsia del giovane deceduto all'ospedale Sandro Pertini -, anche la macchina giudiziaria si è messa in moto. Il pm dell'inchiesta, Vincenzo Barba, per il momento procede contro ignoti, ma l'entità delle lesioni riscontrate sulla salma del giovane non lascia dubbi sulla tipologia del reato da perseguire. Chi lo ha massacrato? È arrivato nel carcere di Regina Coeli già ridotto in quelle condizioni, o, come sostiene il ministro La Russa, in stato di salute perfetto? Sono gli interrogativi a cui i magistrati della procura di Roma intendono dare risposta. In attesa dell'esito dell'autopsia intanto sono stati già sentiti alcuni agenti di polizia penitenziaria, mentre ieri sono stati chiamati a testimoniare i carabinieri della stazione Appio-Claudio, la caserma dove Stefano Cucchi trascorse la prima notte, tra il 15 e il 16 ottobre, dopo essere stato fermato per detenzione di sostanze stupefacenti. Tra gli altri testimoni convocati figura l'uomo al quale Cucchi cedette l'hashish prima di essere fermato.

L'iniziativa della Procura, che ha agito senza che fosse presentata una denuncia nemmeno da parte dei famigliari - i quali hanno, come noto, indetto una conferenza stampa per denunciare i fatti e per chiedere che venga fatta luce sul caso - segue la ferma posizione da parte della Camera penale di Roma, l'organismo di rappresentanza degli avvocati, che ieri aveva dichiarato inaccettabile la vicenda. «Siamo indignati. Non può accadere che Stefano abbia potuto subire una fine così or-

renda mentre era sotto la tutela prima della polizia giudiziaria che lo ha tratto in arresto, poi del pm, del giudice, poi ancora della direzione di Regina Coeli e del suo personale penitenziario e dei medici ed, infine, dell'ospedale».

«Finalmente la procura si fa sentire» ha commentato la notizia dell'indagine Luigi Manconi - presidente di A buon diritti che per primo, insieme al presidente dell'associazione Antigone, aveva denunciato la vicenda. «Quello che colpisce - aggiunge Manconi - è che un pm generoso e loquace con i giornalisti è straordinariamente discreto e riservato con i legali e la famiglia, al punto da non rispondere alle istanze già presentate». Manconi rivela poi che, all'udienza in tribunale, Cucchi si era lamentato perché il suo avvocato non era stato contattato. E a dare manforte alle sue dichiarazioni interviene direttamente l'avvocato della famiglia Cucchi, Fabio Anselmi - lo stesso del caso Aldrovandi - che si dice perplesso sul fatto che Stefano abbia rifiutato l'alimentazione nel periodo di ricovero al Sandro Pertini. «Se questo è vero - afferma - vuol dire che un ragazzo in difficoltà, con tutti i

traumi che aveva, con due vertebre fratturate, non è stato aiutato, adducendo la giustificazione che era a lui a non volere. In questo caso c'è una responsabilità per omicidio preterintenzionale».

Mentre la giustizia attende di fare il suo corso, fuori dalle aule della Procura si è scatenato il gioco dello scarica barile sulle responsabilità del pestaggio. Chi è stato ad uccidere Stefano? I carabinieri che lo hanno portato in caserma arrestato la notte di o la polizia penitenziaria che lo ha sorvegliato in cella?

«Si faccia chiarezza e in fretta ma smettiamola con la Polizia Penitenziaria!», si difendono dall'Osapp, il secondo sindacato della Polizia penitenziaria. Chi ha sbagliato pagherà, ma va evitata ogni stru-

mentalizzazione. E protestano con Michele Santoro, per come è stato trattato il caso ad *Annozero*. «Siamo disgustati da una vicenda grave che sta via via assumendo le fattezze di un fatto politico e che rischia di disonorarci: come per il caso Biazino, il caso Aldrovandi. Le ombre ci uccidono - prosegue il segretario dell'Osapp Leo Beneduci - uccidono l'intera categoria alla quale ci esaltiamo di appartenere, ed è triste che fino adesso siamo stati l'unica organizzazione sindacale ad avere il coraggio di dire la propria con

grande chiarezza ed onestà».

Già, le ombre. E tanto per schiarirne alcune ci tengono a sottolineare che, secondo quanto riferiscono "fonti attendibili apprese da ambienti vicini", Stefano Cucchi "sarebbe arrivato a Regina Coeli direttamente dal tribunale già in quelle condizioni, accompagnato da un certificato medico che ne autorizzava la detenzione, come di solito si fa in questi casi». Gli fa eco Donato Capece, segretario Generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe, per il quale "la priorità è consentire alla magistratura, senza alcun tipo di influenze e di dichiarazioni 'a prescindere', di compiere ogni accertamento volto a chiarire le ragioni della morte del ragazzo". A partire dall'acquisizione delle carte della visita medica obbligatoria che fanno gli arrestati che accedono in carcere.

Dichiarazioni che tentano di limitare il gioco dello scaricabarile e che equivalgono ad un atto di accusa nei confronti dei Carabinieri, la cui difesa è affidata alle parole del ministro della Difesa Ignazio La Russa. Intervistato ieri mattina da Radio radicale il titolare del dicastero ha affermato di non essere in grado di accertare cosa sia successo "ma di una cosa sono certo: del comportamento assolutamente corretto da parte dei carabinieri in questa occasione». Gli accertamenti sono fuori dalla competenza del Ministero

della Difesa e attengono "da un lato ministero dell'Interno, dall'altro al ministero della Giustizia".
«Il ministro della Difesa - replica

gelido Capece - ha perso una buona occasione per tacere. Ha detto che non ha elementi per dire come andarono i fatti connessi all'arresto

di Cucchi, però sostiene che l'intervento dei carabinieri è stato corretto. Su quale basi lo dice? Chi sarebbe stato scorretto, allora? Il gioco del rimpallo è appena cominciato.

www.ecostampa.it

La Procura di Roma apre un'indagine. Carabinieri e secondini si rimpallano la responsabilità



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tutti si indignano, ma nessuno è responsabile Le reazioni del mondo politico dopo le foto

MAGGIORANZA E OPPOSIZIONE CHIEDONO CHE VENGA FATTA LUCE

di **Caterina Perniconi**

Verità e legalità. Queste sono state le parole d'ordine che hanno caratterizzato le reazioni del mondo politico alla scelta della famiglia Cucchi di far pubblicare le foto del corpo del figlio. Nella mattinata di ieri il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, aveva dichiarato che "qualunque reato abbia commesso questo ragazzo, ha diritto ad un trattamento assolutamente adeguato alla dignità umana". Ma poi, quando si era trattato di stabilire responsabilità, aveva rimpallato la questione ai suoi colleghi: "Quello che è successo non sono in grado di dirlo - ha dichiarato La Russa - perché si tratta di una competenza assolutamente estranea al ministero della Difesa, in quanto attiene da un lato ai carabinieri come forze di polizia, quindi al ministero dell'Interno, dall'altro al ministero della Giustizia. Perciò non ho strumenti per accertare, ma di una cosa sono certo: del comportamento assolutamente corretto da parte dei carabinieri in

questa occasione". Angelino Alfano, ministro della Giustizia, difende a sua volta il corpo di polizia controllato dal suo ministero: "Ribadisco fiducia nell'operato della polizia penitenziaria che, ogni giorno, svolge i suoi delicati compiti con abnegazione e in contesti difficili". Alfano aveva risposto mercoledì ad un'interrogazione parlamentare attenendosi alle dichiarazioni del medico del carcere di Regina Coeli, che aveva scritto nel referto "di una caduta accidentale dalle scale". Maroni, invece, non ha espresso la sua posizione. E così le domande restano, e le pongono sia maggioranza che opposizione. Marina Sereni, vicepresidente dei deputati Pd, tra i promotori dell'interrogazione, dichiara che "non si può più parlare di caduta accidentale: tutti adesso si aspettano la verità sulla morte di un ragazzo di 31 anni e noi continueremo a chiederla". **Rita Bernardini**, esponente radicale, ha insistito su questo punto rispondendo ad Alfano: "Queste 'cadute accidentali' le conosciamo bene - ha dichiarato Bernardini - sono le cadute che

confessano alcuni arrestati, altri che vengono malmenati fino alla morte dentro le carceri, pestati, con gli occhi neri e che ad un certo punto dicono di essere caduti accidentalmente e di essersi procurati quegli ematomi. Ma qui parliamo di ossa spezzate".

Ha preso posizione anche il periodico online della Fondazione Farefuturo presieduta da Gianfranco Fini: "Verità subito" si legge sul sito, perché uno stato democratico "non può nascondersi dietro la reticenza degli apparati burocratici, perché verità e legalità devono essere uguali per tutti, come la legge. Non è possibile che, in uno Stato di diritto, ci sia qualcuno per cui questa regola non valga: fosse anche un poliziotto, un carabiniere, un militare, un agente carcerario o chiunque voi vogliate".

"Giusto e sacrosanto chiedere che ci sia e fino in fondo un accertamento della verità e di ogni responsabilità" per il portavoce del Popolo della Libertà Daniele Capezzone. E il segretario dei Verdi Angelo Bonelli invoca l'intervento dell'Unione Europea "per ve-

rificare qual è lo stato delle nostre carceri e quale sia il grado di tutela dei diritti umani".

Ieri pomeriggio davanti a Montecitorio si è svolto un sit-in che ha riunito giovani di Rifondazione, Comunisti italiani, Radicali e Italia dei valori sotto lo striscione "mai più sospensione della democrazia", che hanno scritto una lettera al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: "Le fotografie diffuse ieri con estremo coraggio dalla famiglia di Stefano Cucchi - si legge nella missiva - impongono una reazione delle coscienze. Oggi possiamo dire che il tasso di democrazia di un Paese civile si misura dalle condizioni delle sue carceri, dal rispetto che lo Stato assicura a ciascun detenuto. Le istituzioni che lei rappresenta - prosegue la lettera - devono reclamare, insieme alla famiglia e insieme a ogni cittadino democratico, verità e giustizia". La lettera a Napolitano si conclude così: "Ci rivolgiamo a lei, signor presidente, affinché sia fatta piena luce su questo episodio drammatico. Affinché nei giovani si possa cancellare questa assurda vergogna di sentirsi italiani".

**La Russa:
i carabinieri
si sono
comportati
in maniera
corretta**



Le nostre prigioni

Da ieri, ufficialmente, anche lo stato è in cerca di spiegazioni per la morte di Stefano Cucchi

Roma. Da ieri pomeriggio, ufficialmente, anche lo stato è in cerca di spiegazioni sulla vicenda di Stefano Cucchi, il trentunenne fermato a Roma dai carabinieri nella notte di giovedì 15 ottobre e deceduto sette giorni dopo all'ospedale Sandro Pertini di Roma. Il pubblico ministero, Vincenzo Barba, ha infatti aperto un fascicolo, per ora contro ignoti, per omicidio preterintenzionale. La magistratura avrebbe già interrogato i militari della stazione Appio Claudio che fermarono il giovane - in possesso di 20 grammi di stupefacenti -, il medico del tribunale che lo visitò la mattina dopo durante l'udienza per direttissima, oltre alle guardie carcerarie. In serata sono arrivate anche le parole del ministro della Giustizia, Angelino Alfano: "Pieno sostegno alle indagini e celerità nell'accertamento della verità e dei colpevoli". E secondo Franco Ionta, capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, "nel giro di pochi giorni", una volta terminata la fase acquisitoria da parte della procura di Roma, prenderà il via anche l'inchiesta amministrativa disposta dal Guardasigilli.

"E' un primo elementare risultato della nostra mobilitazione bipartisan", dice al Foglio Luigi Manconi, ex sottosegretario alla Giustizia, che due giorni fa, con i familiari di Cucchi e l'associazione A buon diritto, aveva organizzato una conferenza stampa in Parlamento assieme a rappresentanti di centrodestra e centrosinistra. "Continuo a lavorare alla costituzione di un comitato per fare luce sulla vicenda", assicura Manconi. Eppure l'avvocato della famiglia di Stefano, Fabio Anselmo, al Foglio spiega: "Io, come la famiglia Cucchi, sono costretto ad aspettare le notizie che mi danno i giornalisti". Il pm infatti, nel pomeriggio, non

aveva ancora contattato Anselmo, che pure aveva presentato alcune istanze. Passaggi procedurali a parte, l'avvocato ha chiesto ad esempio di individuare un nuovo medico legale che non sia legato alla polizia giudiziaria, come anche di indagare tutti quelli che hanno avuto a che fare con il ragazzo a partire dalla sera del fermo: "Serve a tutelarli", precisa Anselmo.

Anche perché ora il tentativo è quello di ricostruire nel modo più dettagliato possibile cosa sia avvenuto nel passaggio del giovane attraverso quattro strutture differenti: la caserma nella notte tra 15 e 16 ottobre, il tribunale la mattina del 16, infine il carcere Regina Coeli e il reparto carcerario dell'ospedale Pertini. Un percorso complesso, terminato sul tavolo di un obitorio, con il corpo di Stefano visibilmente segnato, sul volto e sulla schiena. Fonti vicine al vertice di Regina Coeli, a conoscenza dei risultati della visita medica effettuata d'ufficio all'ingresso del penitenziario, dicono al Foglio: "Cucchi aveva già il volto tumefatto e lamentava altri dolori alla schiena. Per questo, visto che la radiologia in quel momento era chiusa, lo abbiamo portato immediatamente all'ospedale Fatebenefratelli". Mentre il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, si dice "certo" del "comportamento assolutamente corretto dei carabinieri". Ma oltre all'origine delle lesioni è ancora da spiegare la negazione del diritto del fermato a ricorrere subito all'avvocato di fiducia (lo sostengono i familiari e da ieri anche Manconi), l'impedimento per i genitori di conoscere le condizioni del figlio ricoverato e di parlare con i sanitari.

Il precedente di Federico Aldrovandi

"Lasciamo tempo agli accertamenti, ma è difficile non pensare a recenti casi di crona-

ca dello stesso tipo", commenta al Foglio Piero Sansonetti, oggi direttore de Gli Altri, e che alla guida di Liberazione fu tra i primi a sollevare con forza il caso di Federico Aldrovandi. Quest'ultimo, diciottenne di Ferrara, nel 2005 morì per le percosse di alcuni agenti che lo avevano fermato, poi condannati in primo grado lo scorso luglio: "Se quella vicenda non si fosse trasformata in un caso pubblico - spiega Sansonetti - forse saremmo rimasti fermi alle tesi curiose che, ieri come oggi, sono addotte in un primo momento". Il riferimento è all'ipotesi di una "caduta accidentale" per le scale, riferita mercoledì dal ministro Alfano. "Ripetevamo quanto comunicato dal carcere", hanno detto subito dal ministero di via Arenula; "se ne parlava nel referto del tribunale", sostengono invece da Regina Coeli. "Resta un aspetto positivo di tutta questa vicenda, se proprio lo si deve trovare - continua Sansonetti - che il mondo politico non si è fatto intimorire e ha chiesto in maniera netta che si facesse chiarezza". E la stampa? "Da una quindicina d'anni, come testimoniano anche i recenti tormentoni su trans ed escort, i giornali sono più interessati al linciaggio ed evidentemente dedicano minore attenzione alla difesa dei diritti dell'individuo. Con una stampa più garantista, e veramente libera, questi episodi sarebbero meno frequenti". E per il futuro? "Torna l'idea di istituire un Garante nazionale per le persone private della libertà", dice Salvo Fleres, senatore Pdl, che ha depositato una proposta in tal senso al Senato. E lo stesso ha fatto alla Camera Rita Bernardini (Radicali-Pd): "Un organo indipendente dall'esecutivo e con poteri reali di sindacato ispettivo nelle carceri e nei luoghi di detenzione di carabinieri e polizia costituirebbe una forma di controllo fondamentale. Un modo di invertere l'articolo 13 della Costituzione".

IL CASO CUCCHI

Morto in cella, i pm: «È stato un omicidio»

La Procura di Roma ipotizza un delitto preterintenzionale. Il ragazzo, arrestato con venti grammi d'hashish, sarebbe stato brutalmente picchiato. Il ministro la Russa: «Mi fido dell'operato dei carabinieri»

Andrea Acquarone

«Mio figlio è morto come un cane e io lo sono con lui. Vivrò solo per avere giustizia. E non per perdonare: voglio sapere perché me lo hanno ucciso».

Rita Cucchi, 60 anni, ex maestra di asilo, madre del trentunenne di Tor Pignattara morto poco dopo l'arresto nel reparto penitenziario dell'ospedale Sandro Pertini, grida senza urlare. Immobile, ghiacciata dal dolore, gli occhi vitrei della disperazione. Accanto il marito. Niente lacrime, solo tanta rabbia composta, la voce tremula di chi deve raccogliere il fiato.

Intorno, tra lo sconcerto e gli scaricabarile, monta la polemica. Politica prima ancora che giudiziaria.

Il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, è lapidario: «Non sono in grado di accertare cosa sia successo ma di una cosa sono certo: del comportamento assolutamente

corretto da parte dei carabinieri in questa occasione», ha dichiarato ieri a «Radio Radicale». «Non c'è dubbio - aggiunge La Russa - che qualunque reato abbia commesso questo ragazzo, ha diritto ad un trattamento assolutamente adeguato alla dignità umana. Quello che è successo non sono però in grado di riferirlo perché si tratta di una competenza assolutamente estranea al ministero della Difesa, in quanto attiene da un lato ai carabinieri in servizio di forze di polizia, dall'altro lato al ministero dell'Interno, dall'altro al ministero della Giustizia».

Nel frattempo, sulla base dei primi risultati dell'autopsia effettuata sul corpo martoriato del giovane, la Procura di Roma ha aperto un fascicolo in cui si ipotizza il reato di omicidio preterintenzionale. Il pm Vincenzo Barba ha definito una accusa che comprende anche l'ipotesi di un pestaggio. Resta da capire avvenuto quando, dove e so-

prattutto da parte di chi. Le «anomalie» riscontrate sul cadavere di Stefano Cucchi, le ecchimosi, i lividi, indicano inequivocabilmente una violenza sul giovane arrestato dopo essere stato trovato in possesso di una ventina di grammi di hashish. «In ogni caso - sottolineano i magistrati - non è ancora emerso in modo chiaro il nesso causale tra le ferite riscontrate e il decesso».

Barba ha anche fatto esaminare il cd con le registrazioni effettuate durante il breve processo per direttissima in cui Cucchi, all'indomani dell'arresto era sofferente e con il volto tumefatto. Gli investigatori dopo aver ascoltato giovedì come testi i carabinieri autori del fermo, il medico del tribunale che lo visitò nella cella di sicurezza il giorno della convalida dell'arresto e i dottori dell'ospedale Sandro Pertini che l'ebbero in cura fino al decesso, ieri hanno concentrato l'attenzione su

alcuni agenti della polizia penitenziaria. Si cerca la verità, ricostruendo le tappe dei tanti, forse troppi passaggi di Cucchi nell'«inferno» della giustizia.

Intanto partirà a ore l'inchiesta amministrativa disposta dal Guardasigilli Angelino Alfano. «In questo momento è in corso l'inchiesta dell'autorità giudiziaria - spiega il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Franco Ionta - attendiamo perciò che termini la fase acquisitoria da parte della procura di Roma prima di cominciare noi l'esame» degli agenti penitenziari e dei sanitari che hanno avuto a che fare con Cucchi nel carcere di Regina Coeli.

Non appena la procura avrà terminato di ascoltare i testimoni, prenderà il via l'inchiesta amministrativa disposta da Alfano, che - nelle previsioni di Ionta - dovrebbe concludersi in una decina di giorni.

DISPERATI I genitori, distrutti, chiedono giustizia. Il ministro Alfano apre un'inchiesta





DOLORE

Stefano Cucchi, con la madre Rita, insegnante in pensione. «Quando ho visto mio figlio all'obitorio - ricorda Giovanni Cucchi il padre, - mi è caduto il mondo, vedendolo così, in quelle condizioni veramente inimmaginabili». «Ho provato - ribadisce - un dolore enorme e un senso di frustrazione di fronte a quello che lo Stato ci può dare» «Non è ammissibile che uno, per qualsiasi cosa possa aver fatto, sia ridotto sia dal punto di vista fisico che dal punto di vista morale in quel modo», afferma: «Perché mio figlio è morto solo. È una rabbia enorme per come può finire un figlio così, massacrato in quel modo...»

VIOLENZE SUI DETENUTI, SCOPPIA UN ALTRO SCANDALO A TERAMO

Stanze della tortura

GUANTANAMO D'ITALIA. Un audio rivela pratiche illegali nel carcere abruzzese. La magistratura apre un'inchiesta sulla morte del giovane Stefano Cucchi. La politica chiede verità ma La Russa giura sui carabinieri.

DI SERENELLA MATTERA

«In sezione un detenuto non si massakra, si massakra sotto». Interno carcere. Una conversazione concitata tra due uomini. Il tono è quello di una lavata di testa. «Ma perché, scusa, non lo sai che ha menato al detenuto in sezione?». «Abbiamo rischiato una rivolta, perché il negro ha visto tutto». Le parole sono pronunciate in fretta, nervose. Qualche passaggio non è chiarissimo. Ma è ben scandito quello che suona come un ordine perentorio e allo stesso tempo una inquietante autodenucia: «In sezione un detenuto non si massakra, si massakra sotto».

Il file audio, che *il Riformista* ha potuto ascoltare e che da ieri mattina è in mano alla magistratura, dura un minuto e ventiquattro secondi. È stato recapitato alla redazione del quotidiano *La città* di Teramo mercoledì mattina. Un plico sigillato, senza mittente, arrivato via posta e contenente un cd audio e una lettera anonima al direttore. La prosa (forse volutamente) sgrammaticata lascia intendere che l'autore sia un detenuto del carcere cittadino di Castrogno, che attraverso una registrazione fatta forse con un cellulare, vuole denunciare un presunto atto di violenza. Secondo i riscontri dei cronisti de *La città*, le voci captate sarebbero quelle del comandante di reparto degli agenti di polizia penitenziaria, Giovanni Luzi, e di un suo sovrintendente.

► **SEGUE A PAGINA 2**

Nelle stanze sotterranee del penitenziario abruzzese avvengono violenze ai danni dei detenuti?, è la domanda inquietante che adesso attende risposta. Tutto ancora da verificare: che l'audio non sia un falso, a chi appartengono effetti-

vamente le voci, chi abbia inviato la lettera e chi eventualmente subito la violenza. La procura della Repubblica di Teramo ha già aperto un fascicolo d'indagine, che potrebbe consegnare presto le prime risposte. Intanto la deputata radicale **Rita Bernardini** ha presentato un'interrogazione al ministro della Giustizia. Anche perché è lo stesso sindacato autonomo di polizia penitenziaria (Sappe), che pure in queste ore difende l'operato dei propri agenti, a denunciare la gravissima situazione di un carcere che il segretario provinciale Giuseppe Pallini non esita a definire «una polveriera» e il deputato dell'Idv Augusto Di Stanislao, che lo ha visitato di recente, «una Guantanamo».

Torniamo ai fatti, alla conversazione avvenuta presumibilmente in una stanza all'interno della struttura che dagli anni '70 sorge sulla collina di Castrogno, alle porte di Teramo. La prima voce è spazientita. «Abbiamo rischiato una rivolta eccezionale, una rivolta...». Il secondo cerca di giustificarsi, dicendosi ignaro dell'accaduto. E il primo lo incalza: «Ma perché, scusa, non lo sai che ha menato al detenuto in sezione?». Risposta: «Io non c'ero, non so nulla». La concitazione aumenta: «Ma se lo sanno tutti?». Qualche parola è poco comprensibile. Lo scambio di battute è serrato. E poi, invece, ben scandita la frase: «In sezione un detenuto non si massakra, si massakra sotto». Sotto. Non in sezione. Come a dire, si può anche «massacrare», ma senza farsi vedere da occhi indiscreti. Perché altrimenti si rischia «una rivolta, perché il negro ha visto tutto...».

Il direttore de *La città*, Antonio D'Amore, assicura che i suoi cronisti hanno verificato. Tre agenti e una quarta persona che frequenta gli ambienti del carcere avrebbero dato conferma della paternità delle voci: sarebbero quelle del comandante Luzi e di un sovrintendente (di cui a un tratto l'altro sembra pronunciare il nome) in servizio la sera della presunta violenza. La lettera anonima di accompagnamento spiega il resto: «Qui qualsiasi cosa succede è colpa nostra ma questa volta non finirà così, è da troppo che sopportiamo, qui quelli maltrattati siamo noi ed anche in questa occasione abbiamo subito un pestaggio da parte di una guardia». E ancora: «Il fatto è che noi siamo detenuti e non siamo mai creduti invece la guardia è la legge e credono di poter fare tutto quello che vogliono. Ci sono state volte che alcuni di noi hanno aggredito loro ma non sempre e così».

La denuncia di un detenuto? Sembra ai più improbabile. Il segretario del Sappe Pallini, che lavora da oltre 15 anni nel carcere di Teramo, assicura che «all'interno non hanno in uso pc o macchine da scrivere». Pallini esclude anche che sia stato un suo collega: «Neanche noi possiamo portare dentro i telefonini». Eppure potrebbe trattarsi proprio di qualcuno che dall'interno vuole denunciare una pratica che evidentemente non condivide, una pratica di violenze subite in silenzio.

«Ho sentito il comandante coinvolto ed era sereno - riferisce Pallini - Lui dice che è una vicenda inventata». Ma non è una difesa cieca, quella del sindacato: «Noi chiediamo alla magistratura

di indagare, perché se qualcuno ha sbagliato è giusto che paghi - aggiunge Pallini - il suo comportamento offenderebbe il lavoro di 185 agenti che operano con grande abnegazione, responsabilità e rispetto per i detenuti. Solo, non vogliamo che quello di Teramo sia presentato come un carcere lager».

Non un "lager", ma piuttosto una "polveriera". Negli ultimi mesi gli agenti della polizia penitenziaria hanno denunciato cinque aggressioni ai loro danni. E **il radicali** hanno registrato una situazione di grave sovraffollamento (394 detenuti contro i 231 previsti) e di cronica carenza di personale. «Lo stato della tensione è drammatico, la situazione disgustosa. Chiedo che il ministro intervenga - dice il deputato Idv Di Stanislao - Sul caso in questione ci vuole prudenza, ma in quella struttura ci sono zone oscure, al buio, dove può succedere di tutto: detenuti che aggrediscono gli operatori, ma anche il contrario».

«I detenuti si massacrano nella stanza»

CARCERE DI TERAMO. Un nastro inviato con lettera anonima al quotidiano "La Città" denuncia un pestaggio ai danni di un recluso. La Procura ha aperto un'inchiesta. La struttura è tra le più discusse d'Italia per sovraffollamento e aggressioni.

«Abbiamo rischiato una rivolta eccezionale, una rivolta... Non lo sai che ha menato al detenuto in sezione?». «Io non c'ero, non so nulla». «Ma se lo sanno tutti? In sezione un detenuto non si massacrava, si massacrava sotto»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Cercare la verità non è mai un atto contro la legge e i suoi servitori

BARBARIE. Il ministro Alfano ha fatto sua la relazione del Dap. Non si fermi, decida di indagare, quelle immagini possono essere la sua forza.

di **RITA BERNARDINI**

■ Come può essere accaduto? Può essere vero che uomini che rappresentano lo Stato si siano accaniti in modo così feroce sul corpo di un ragazzo che, al momento dell'arresto pesava solo 43 chili?

Il ministro della Giustizia Alfano, rispondendo al question time sulla vicenda, ha riferito pari pari gli appunti forniti dal Dap e ha parlato di "caduta accidentale" che avrebbe provocato quel che abbiamo potuto riscontrare sul volto e sul corpo straziato di Stefano Cucchi, grazie alle foto che i genitori hanno avuto la forza morale e civile di rendere pubbliche. Occorre avere il coraggio di dire ciò che è evidente.

A scanso di equivoci, ricordo che noi radicali e in particolare Marco **Pannella**, da tempo parliamo di "comunità penitenziaria", perché sappiamo che della drammatica situazione delle carceri italiane fanno le spese non solo i detenuti, ma i direttori, gli agenti, gli educatori, gli psicologi, i medici, gli infermieri, i cappellani e gli assistenti sociali, tutti coloro che varcano la soglia dei 206 penitenziari italiani, oggi pieni fino all'inverosimile di 65.000 carcerati, con organici ridottissimi. Ma è proprio per questa situazione esplosiva che non si possono tollerare comportamenti e torture come nel caso di Cucchi.

Insomma, i luoghi in cui il cittadino è privato della sua libertà siano luoghi in cui le regole dello Stato di diritto sono più che altrove rispettate: ce l'hanno chiesto i nostri costituenti con la lungimiranza di chi è stato chiamato a progettare una società civile e democratica. È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà, così recita il comma 4 dell'art. 13 della Costituzione.

Da militante radicale posso dire di essere cresciuta assieme ai poliziotti che per decenni ho incontrato nelle nostre manifestazioni nonviolente. So che

la nonviolenza spesso l'abbiamo imparata assieme: da una parte noi, magari sdraiati per terra, dall'altra loro sorpresi perché non avevano a che fare con chi li insultava ma con chi chiedeva loro di rispettare la legge, di fermarli, arrestarli. Ci portavano via di peso dal portone di Palazzo Chigi o della Vigilanza Rai., increduli loro e noi per quel miracolo che stava avvenendo nel momento in cui, insieme, davamo forza alla legge. Autori loro e noi dello "scandalo" di chi, denunciando il furto partitocratico del finanziamento pubblico abrogato per referendum, veniva arrestato e portato al più vicino posto di polizia.

Ma le forze dell'ordine sanno che noi cerchiamo la verità dei fatti anche quando è dolorosa e che laddove c'è informazione e trasparenza si afferma la democrazia e il diritto alla vita, concreta, dei cittadini.

I familiari di Stefano Cucchi hanno accettato di far vedere le foto del figlio martoriato dalla cieca stupidità di chi avrebbe dovuto far rispettare e rispettare per primo la legge. Il mio ricordo va a Cesare di Lenardo, brigatista arrestato e brutalizzato nelle ultime ore del rapimento del generale americano Dozier, e a **Pannella** quando a Canale 66, ventisette anni fa, decise di mostrare le foto del sesso torturato dell'uomo. Emblematica fu la replica di Leonardo Sciascia al ministro dell'Interno che aveva risposto all'interrogazione radicale su quelle torture: «Ieri sera ho ascoltato con molta attenzione il discorso del ministro dell'Interno e ne ho tratto il senso di una ammonizione, di una messa in guardia: badate che state convergendo oggettivamente sulle posizioni dei terroristi! Personalmente di questa accusa ne ho abbastanza! In Italia basta che si cerchi la verità perché si venga accusati di convergere col terrorismo nero, rosso, con la mafia, con la P2 o con qualsiasi altra cosa! Come cittadino e come scrittore posso anche subire una simile accusa, ma come deputato non l'accetto. Non si converge assolutamente con il terrorismo quando si agita il problema della tortura. Questo problema è stato rovesciato sulla carta stampata: noi doverosamente lo abbiamo recepito qui dentro, lo agitiamo e lo agiteremo ancora!».

Tragga lezione da queste parole il ministro Alfano e intervenga per conoscere e porre fine all'illegalità; quelle immagini di Stefano possono essere la sua forza. Per evitare che lo Stato scada ulteriormente nell'inciviltà e nella barbarie.

È ORA DI ISTITUIRE IL GARANTE DEI DIRITTI DEI DETENUTI: LA PROPOSTA C'È GIÀ, MA L'ITER DEVE ESSERE ACCELERATO

◆ *Stefano Caliciuri*

Non c'è solo un lenzuolo bianco attorno Stefano Cucchi. C'è soprattutto un velo di mistero. Il primo purtroppo ne coprirà per sempre il corpo, ma il secondo dovrà al più presto essere rimosso. Come pure devono essere rimossi tutti coloro che con i loro omertosi silenzi hanno tenuto tesi i quattro angoli di quello stesso velo.

In giorni in cui, anche per altre vicende meno sanguinose ma altrettanto traumatiche, l'autorità e il rigore delle forze dell'ordine sono stati strumentalmente messi sotto accusa, non c'è più spazio per i dubbi e le difese corporativistiche.

C'è una domanda ricorrente che viene in mente in queste ore: Stefano Cucchi poteva salvarsi? Arri-

vato a quel punto, forse no. Ma resta la ferma, incrollabile certezza che Stefano Cucchi doveva salvarsi. A prescindere da cosa avesse fatto, cosa avesse detto, se e come avesse reagito. Se è vero che l'Italia è straordinaria nella gestione delle emergenze, è proprio questo il momento giusto, e forse estremo, per intervenire in materia di legislazione carceraria.

Una risposta puntuale deve arrivare al più presto anche dalla politica, che ha tutti gli strumenti per fornirla. A cominciare dall'istituzione del Garante dei diritti dei detenuti, una proposta di iniziativa Radicale (la prima firmataria è **Rita Bernabini**) da tempo conservata nei casseti parlamentari e che finalmente è stata messa in agenda in commissione Affari costituzionali. Il garan-

te è stato delineato come una figura di nomina parlamentare con diritto di accesso, senza preavviso, negli istituti penitenziari e in tutte le strutture in cui è presente una cella di sicurezza. Il suo scopo è verificare le condizioni strutturali degli ambienti ma, soprattutto, vigilare sulla qualità del trattamento imposto ai detenuti, che non può e non deve essere mai al di sotto degli standard richiesti. Perché, in fondo, la sintesi è sempre la stessa: lo Stato deve garantire uguali diritti a tutti i cittadini, a prescindere da un eventuale loro status di persone libere, indagate, accusate o condannate.

E se il caso di Stefano Cucchi ha bisogno di verità, la verità stessa può esser trovata solo con trasparenza. Cosa che fino ad ora è certamente mancata.



LA PREGHIERA DEL CARDINALE E QUELLA DI UN LAICO

EUGENIO SCALFARI

SENTO viva gratitudine per il cardinale Carlo Maria Martini, per i suoi pensieri, per l'esempio che dà ed anche per l'amicizia che mi ha dimostrato. Infine per l'ultimo suo libro, «Meditazioni sulla preghiera» che tra pochi giorni sarà nelle librerie e di cui l'editore Mondadori ci ha autorizzato a pubblicare un'anticipazione, uscita ieri sul nostro giornale.

Stavo cercando un argomento del quale scrivere per i miei lettori della domenica e i pensieri mi si arruffavano mentre mi cresceva dentro un forte disagio. Il caso Marrazzo? L'omicidio dello sventurato Stefano Cucchi, ucciso a bastonate mentre era affidato ai carabinieri e alla polizia penitenziaria? Lo spettro della disoccupazione che avanza in Europa e nel mondo? La possibilità che D'Alema sia nominato ministro degli Esteri dell'Unione europea e Tremonti presidente dell'Eurogruppo oppure che entrambi restino dove sono? Infine lo stato miserevole della seconda Repubblica, avviata ormai verso un'agonia dalla quale difficilmente potrà salvarsi?

Mi sentivo stanco di visitare e rivisitare problemi importanti ma ripetitivi, che per di più dimostrano un tale stato di degradazione da esser diventati ripugnanti per ragioni estetiche prima che ancora morali e politiche. Sicché mi sono assai confortato leggendo la prosa del cardinale. Ho pensato di cogliere l'occasione che il suo scritto mi offriva e intervenire anch'io sullo stesso argomento.

Penso che i miei lettori ne saranno contenti.

SEGUE A PAGINA 25

(segue dalla prima pagina)

Il tema del cardinale riguarda la preghiera dei vecchi. Detto in altro modo - e lui stesso ne fa menzione - si tratta d'una meditazione sulla morte da parte di chi, pur in buona salute, la vede approssimarsi incalzata dal calendario.

Martini è profondamente religioso, ad un punto tale da potere e volere colpire anche con i non credenti e mettere in comune esperienze così disparate. Io sono per l'appunto uno di quelli e meditare assieme a lui mi ha dato grandissima pace tutte le volte che tra noi è accaduto. Gli anni continuano a passare e l'esperienza di quei pensieri aumenta. Ci si sente come sentinelle avanzate su un terreno incognito. Si assiste, sempre più dolenti e partecipi, alla scomparsa di tanti amici. Ci si allontana dal mondo e lo si vede più distintamente: la vista migliora con la lontananza; lo diceva Goethe e lo disse prima di lui Montaigne.

Perciò può essere utile a noi stessi e a tutte le persone consapevoli meditare insieme su un tema così presente alla coscienza. La morte, diceva Montaigne con il suo sobrio linguaggio, è il fatto più rimarchevole della nostra vita. Bisogna pregare. Bisogna pensare.

Il cardinale cita Qoélet in uno splendido suo passo pieno di sapienza e di bellezza poetica. Io citerò ancora l'autore degli «Essais» quando diceva che bisogna portare il pensiero della morte come i signori dell'epoca sua portavano il falcone sulla spalla per abituare se stessi e l'uccello cacciatore a vivere insieme e prender dimestichezza l'uno dell'altro.

Chi non crede in un altro mondo sa che in quel certo momento tutto si concluderà; non temer l'inferno e non spera in un paradiso. Non si aspetta premi né castighi. La preghiera non saprebbe a chi rivolgerla. Può solo augurarsi d'esser ricordato da chi lo ha amato: una sopravvivenza breve, che avrà se se lo sarà meritato.

Sa anche, chi non crede, che la vita è priva di senso se il senso consiste nell'avere un fine che sorpassa il nostro transito terreno. E dunque: una vita che non ha ulteriore sopravvivenza e naturalmente senza senso alcuno perché capricciosa-

mente finisce lasciando una traccia che si cancellerà nel giro di pochi mesi o di qualche anno in memorie altrimenti affaccendate: ebbene una vita così desertificata di infinità dovrebbe essere disperata nel veder avanzare la Donna oscura che verrà a prendersela.

Può esser serena, pacificata, confortata, una vita priva di fede? Avrà avuto un senso? Quale?

«Laudatosi' mi Signore / per sora nostra Morte corporale» scrisse Francesco nel suo Cantico. Socrate, mentre sentiva che il gelo della cicuta gli stava salendo dalle gambe al cuore, disse ai suoi allievi di sacrificare un gallo ad Esculapio perché così voleva il rito, e si coprì la testa con un lembo del mantello. Pascal morì sognando d'essere in comune con i poveri e i derelitti. Rilke, in una pagina terribilmente splendida dei suoi «Quaderni» racconta la morte di suo nonno, il Ciambellano. La Morte gridò per otto settimane dentro quel corpo, ma non era lui che gridava, era la Morte finché non uscì fuori da lui. Benedetto Croce morì leggendo e leggeva sapendo che Lei stava arrivando.

Si può anche esser disperati con la fede nel cuore e non esserlo senza alcuna fede, con il falcone sulla spalla che ti è diventato amico.

Io sento da tempo che noi, come tutte le specie e gli individui viventi che le compongono, siamo forme che la natura incessantemente crea e disfa per far posto ad altre. Senza alcun disegno che non sia la vita.

È legge di ogni forma di realizzare al massimo le capacità di cui dispone. Le forme viventi non sono mai statiche ma dinamiche e ciò è vero perfino nelle forme apparentemente non viventi, è vero per gli atomi e per le particelle elementari della meccanica quantistica. È vero per ogni energia perché ogni energia è dinamica.

Non si tratta di fede ma di scienza sperimentale.

Il senso sta in questo, sta in un eterno divenire. Ogni forma ha la propria legge e diviene secondo quella legge. Noi, nella nostra forma umana, siamo animati dal sen-

timento dell'amore, dal desiderio del potere e dalla coscienza morale. Le nostre vite individuali combinano come possono e sanno questi elementi e questo è il senso del nostro vissuto, queste sono le stelle che orientano il nostro viaggio. Non dico viaggio terreno ma soltanto viaggio perché non ne conosciamo altri. Possiamo certamente immaginarli se ci consola immaginarli.

La vecchiaia restringe la nostra vitalità, limita le capacità del corpo e concentra quelle della mente.

In alcuni il desiderio del potere soverchia gli altri. È patetico vedere come alcuni vecchi restino aggrappati al potere, la loro zattera di salvataggio che non li porterà ad alcuna salvezza, la loro rabbia nel vederse-

lostrappato brano a brano, la solitudine del loro io denudato giorno per giorno dagli orpelli dei quali l'avevano rivestito.

Altri si effondono nell'amore. Non dico nell'erotismo, dico amore. Amore per gli altri e per quelli a loro più prossimi, quelli dai quali hanno ricevuto amore e ai quali l'hanno restituito.

Quando questo avviene, l'io non è solo, non è denudato, non è disperato, anzi è più ampio e più ricco. Non ha nessun bisogno di chiamarsi e di sentirsi io ma si sente noi e quella è la sua ricchezza.

Oggi è il giorno di tutti i santi, ma non ci sono santi laici, ci sono soltanto anime amorose che lasciano lungo la strada il pomposo mantello dell'egoismo e indossano quello della compassione con il quale ricoprono sé e gli altri.

Lei, carissimo cardinale Martini, ha un amplissimo mantello di compassione, di passione per gli altri. Col suo mantello ricopre anche me talvolta come il mio può ricoprire anche lei. Per questo la Nera Signora non ci spaventa. È per questo sia lei che io sentiamo nel cuore il messaggio che incita all'amore del prossimo. A lei lo invia il suo Dio e il Cristo che si è incarnato; a me lo manda Gesù, nato a Nazareth o non importa dove, uomo tra gli uomini, nel quale l'amore prevalse sul potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PREGHIERA DEL CARDINALE E QUELLA DI UN LAICO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

UN FIGLIO RIDOTTO A PRATICA

di ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

A 31 anni si è un uomo, è vero, ma ciò non toglie che si resti figlio. Essendo malato, a maggior ragione Stefano Cucchi era figlio. E se anche fosse stato uno spacciatore, un criminale, dunque, sempre figlio rimaneva.

CONTINUA A PAGINA 6

Perciò ai suoi genitori non si può venire a dire — come fossero estranei terzi, soltanto vagamente interessati alla sorte di quel ragazzo — che gli orribili lividi sul suo volto e sul suo corpo erano stati provocati da una caduta dalle scale. Aveva diritto, la sua famiglia, qualunque cosa Stefano avesse fatto, di essere avvisata per poterlo visitare, per almeno vederlo, salutarlo, carezzarlo prima che morisse. Aveva diritto che un figlio non venisse trattato come una qualsiasi pratica dimenticata.

Sono metodi da incivile e arretrata dittatura questi, di cui non raramente leggiamo nelle cronache internazionali, costernati e orripilati per il fatto che in qualche Paese capita che un giovane sparisca un bel giorno in prigione e venga tempo dopo restituito cadavere ai genitori. Ma subito dopo ci sentiamo sollevati e grati che questo succeda soltanto altrove, a migliaia di chilometri di distanza, non nel nostro bel Paese civile. E invece succede, è successo uguale, identico. L'unica differenza è, forse, che da noi i genitori di un ragazzo arrestato, sparito e ricomparso come corpo orribilmente tumefatto e senza vita, possono protestare e processare, chiedere giustizia e sperare di ottenerla.

Se pietà per la famiglia prima non c'è stata, che ci sia almeno adesso. Che la si rispetti, che la si compianga e che, soprattutto, non la si riempia di bugie, perché, si sa, al dolore si aggiungerebbe il dolore, oltre all'amarissima, infinita rabbia di

chi ha patito un sopruso e un'ingiustizia in soprappiù. Che le si risparmino le storie di cadute accidentali giù per le scale, sentite già troppe volte da mariti maneschi, da mogli piegate, da mamme che hanno perso la ragione. Che si trovi il coraggio, insomma, di dirle cosa è successo a quel povero corpo da eccetto homo.

Le cadute

Ai genitori vengano risparmiate le versioni sulle cadute accidentali, sentite già troppe volte

IL DIRITTO ALLA VERITÀ DOPO LA PIETÀ NEGATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.